

Premessa

«La scuola non è un'azienda.

Serve a formare cittadini pensanti, non solo lavoratori»

Alessandro Barbero

«È dovere di noi docenti [...] fare tutto il possibile per ribadire il principio sacrosanto che una società funziona non quando le persone sanno un inglese itinerario, sanno usare il computer, navigare su internet, far girare bene le macchine, far quadrare i conti (le tre I, Inglese, Internet, Impresa, del radioso futuro di cui si vocifera) ma quando sono innanzitutto capaci di riflettere sul senso del proprio operare, e di conseguenza sui casi della vita, sul destino dell'uomo di oggi e di ieri, sulle scelte fondamentali etiche e politiche. Il che è in definitiva quanto di noi stessi è per grossa parte depositato nella memoria storica, cioè nelle parole d'altri, nei libri. Anche e soprattutto nei libri del passato o ad esso dedicati, quelli che certo allontanano dall'immediatezza, ma che proprio per questo ci permettono talvolta di formulare migliori e più obiettivi giudizi sul mondo, di riconoscere meglio dalla distanza il movimento delle cose. Temiamo forse una scuola che sappia creare un elettorato in grado di pensare? [...] L'esercitarsi nella concretezza del leggere, del tradurre parole (dal greco, dal latino), del capire i segni, ha per esempio saputo produrre manager eccelsi, ingegneri di prim'ordine, medici straordinari».

Gian Luigi Beccaria

Spesso gli amici mi chiedono come faccio a fare scuola e come faccio ad averla piena. Insistono perché io scriva per loro un metodo [...]. Sbagliano la domanda. Non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare per fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola.

Don Lorenzo Milani

Una raccolta di lettere celebrativa... con il Professore ancora vivo e vegeto? Non è un po' prematuro?

Può darsi che qualcuno sia tentato di pensarlo e di ritenere stravagante (come il titolo della collana che ospita questa raccolta di lettere di ex-allievi: *OPUSCULA EXTRAVAGANTIA*) la scelta operata

dai curatori di questo volume “gratulatorio” di raccogliere le lettere di ex-allievi per celebrare i 75 anni del loro ex-professore, anziché di offrire al festeggiato – come è consuetudine in tali occasioni – la tradizionale miscellanea di articoli e contributi “scientifici” di ex-allievi e colleghi.

Ebbene, chi lo pensasse fraintenderebbe le vere finalità di questa pubblicazione. Non si tratta, infatti, di una mera celebrazione, pur doverosa (quello dei 75 anni è senza dubbio un traguardo che anche persone prive dei meriti del prof. Renato Ugliione celebrano ampiamente), ma di un vero e proprio contributo alla salvezza della scuola nel suo momento più buio. Il senso profondo e autentico del volume, infatti, apparirà evidente ai lettori che gusteranno le lettere qui raccolte proprio come si è palesato a noi curatori mentre le passavamo in rassegna rimanendone profondamente colpiti. Quella di pubblicarle, nata inizialmente come una bella idea, un piacevole omaggio al festeggiato, si trasformava – procedendo nella lettura – in un’autentica necessità, la necessità impellente di divulgarle per contribuire nel modo migliore al dibattito sulla scuola. Tale salto di qualità dall’*opportuno* al *necessario* può essere colto solo leggendole nella loro interezza e scoprendo lo spessore dei temi in esse affrontati e la profondità delle riflessioni, che le qualifica come lettere – potete crederci – tutt’altro che banali.

Ma cosa conterranno mai di così speciale queste epistulae?

Non di rado, se l’insegnante è capace, meritevole e comprensivo, avviene che gli studenti che hanno terminato il loro percorso gli indirizzino lettere nelle quali esprimono la loro gratitudine per quanto hanno ricevuto a livello culturale e umano. Accade meno spesso di quanto vorremmo, certo, ma a ogni docente che possieda in qualche grado le doti sopra menzionate sarà pervenuta almeno una lettera toccante – da allievi ma anche da genitori – capace di restituire un po’ di quella fiducia nel proprio mestiere che nell’ordinaria amministrazione, stritolati dalla burocrazia, dalle esigenze del programma, da riunioni afflittive e sovente inutili, avviliti da tante amarezze quotidiane, si rischia di smarrire.

Ciò che colpisce delle lettere indirizzate al prof. Renato Ugliione nel corso dei suoi 42 anni di carriera come docente nel triennio del Liceo Classico Valsalice di Torino dal 1974 al 2016 (e oltre, dal momento che hanno continuato a giungergliene anche in seguito!)

è il loro numero sorprendente (che ci ha costretti a operare una selezione per rendere snello questo libretto) e la loro – per dirla in parole povere, con un termine che ricorrerà tante volte citato proprio nelle lettere stesse – bellezza; e useremo qui la minuscola, ma vedrete che questa vera e propria “parola chiave” del dialogo educativo tra il Professore e i suoi discepoli ricorrerà con straordinaria frequenza con la lettera maiuscola nelle parole dei ragazzi (e di molti “ex ragazzi”!); e non a caso.

A convincerci a divulgare questa raccolta è stata, di fronte all'improrogabile necessità di affrontare i mali della scuola di oggi, la sorprendente ricchezza di pensiero che essa racchiude, con spunti di grande spessore e autenticità che vengono per così dire “dal basso”, dal punto di vista di ex studenti ormai lontani dai banchi di scuola (dunque tutti non più sospettabili di “secondi fini” nelle loro parole), dimostrando in concreto e non con scritti e interventi “teorici” (pur lodevoli) la fallacia di gran parte degli argomenti utilizzati dai cosiddetti “esperti” – privi di esperienza di docenza – nei dibattiti di questi ultimi anni sui motivi della crisi della scuola e l'inconsistenza delle proposte avanzate da molti dei più “progressisti” fra loro per una riforma della scuola finalmente risolutiva. Essi sbagliano sia nell'analisi di quale sia la natura del problema sia nell'indicare le soluzioni, non comprendendo – insomma – né le cause né i rimedi. Ma gli ex-allievi del prof. Uglione nell'additare i mali e nel suggerire i rimedi non mancano affatto il bersaglio, poiché sanno perfettamente quali doni hanno ricevuto da lui e ce lo dicono con una chiarezza cristallina, con insospettabile saggezza e tanta riconoscenza. Sono stati educati a pensare in modo critico e libero e lo fanno nel migliore dei modi, riuscendo a “leggere” benissimo la realtà scolastica, meglio di chi è pagato per farlo.

Oggi si dibatte molto sul futuro della scuola, su quali strategie si debbano adottare per andare incontro alle nuove esigenze dei giovani (i cosiddetti “nativi digitali”), su quanto debba essere cambiato o abbandonato dei metodi del passato, sulla ormai demonizzata lezione frontale, sugli ancor più detestati e vituperati “compiti a casa”, ormai considerati quasi alla stregua di bestemmie didattiche; e di come il docente debba diventare un “facilitatore dell'apprendimento”, uno psicologo, un burocrate, un funzionario di una scuola-azienda e altre aberrazioni che puntano tutte nella direzione dell'insegnare di meno per stressare di meno i poveri studenti; perché in fondo la

scuola per molti è solo un male necessario, una perdita di tempo in vista di ciò che di concreto insegnerà il mondo del lavoro. L'assunto di base – mai esplicitato – è che essa deve formare solo lavoratori obbedienti, non menti pensanti, troppo pericolose per il sistema. Esponenti di Confindustria hanno addirittura affermato pubblicamente e letteralmente di vedere la scuola solo come strumento per preparare al lavoro, né più né meno; un lavoro da intendersi ovviamente come lavoro subalterno. La scuola sarebbe insomma un centro di addestramento per formiche operaie, mentre i giovani destinati a formare i futuri quadri dirigenziali (*mica fessi!* come direbbe Totò) continuano a frequentare scuole di ottimo livello.

A questa visione aberrante ha risposto lo storico Alessandro Barbero in una videoconferenza¹: “Quella gente ci crede davvero e non ha idea che la scuola possa servire a qualcos'altro”. Se quella che leggete in queste nostre pagine introduttive può apparire una polemica sterile, passatista, da “vecchi tromboni”, qualche credito lo si darà a un intellettuale della portata e della popolarità di Barbero (il quale, detto per inciso, il nostro prof. Uglione lo conosce per davvero, avendo preso parte come applauditissimo relatore a molte edizioni dei nostri INCONTRI CON GLI ANTICHI). Ci conforta constatare che non siamo gli unici a credere che il ruolo dell'istruzione – dinanzi alla deriva cui assistiamo, che è a dir poco allarmante – vada ripensato nel senso di un ritorno non al passato in sé e per sé, per rimpianto dei bei tempi andati (non ci pare infatti di essere meri e acritici *laudatores temporis acti*), quanto a ciò che dei metodi fruttiferi del passato si è scelto scelleratamente di cancellare, in nome della scuola “delle tre I” (Inglese, Internet, Impresa), con i risultati che osserviamo.

Barbero ha ricordato come, fin dall'antichità, l'accesso alla scuola fosse prerogativa delle élite, certo non per ragioni lavorative bensì per una formazione culturale che garantisse “pienezza di vita e capacità di ragionamento”, cioè esattamente ciò che gli ex-allievi del prof. Uglione sottolineano nelle loro lettere spontanee; questo indipendentemente dal fatto di doversi formare per andare a lavorare, altrimenti si dovrebbe pensare che nell'antica Roma – sempre

¹ Fonte: https://www.youtube.com/watch?v=FJC5JmDBt0E&ab_channel=CantiereMilano

citando le parole di Barbero – andassero a scuola i figli dei plebei per formarsi per il lavoro mentre i figli dei patrizi, non occorrendo loro lavorare, ne facessero a meno; mentre era l'opposto: i figli delle élite hanno sempre affrontato studi impegnativi per essere più capaci come classe dirigente, con maggiori potenzialità sul piano intellettuale. Pienezza di vita, apertura mentale, “visione”, per sé e per governare gli altri.

Una scuola classista? No, se lascia la porta aperta ai meritevoli, a prescindere dalla classe sociale di provenienza. La vera scuola giusta è la scuola selettiva, che può esistere solo con docenti giusti, seri, competenti e severi come il prof. Uglione. Le lettere di questa raccolta non sono firmate solo da ragazzi provenienti dall'alta borghesia, come qualcuno potrebbe credere, ma anche da famiglie di comuni impiegati, come nel caso del sottoscritto. Il nemico della scuola, della giustizia sociale, della democrazia non è una scuola difficile e selettiva; al contrario sono coloro che non vedono l'ora di strappare i ragazzi dai banchi per catapultarli in un'azienda a prendere ordini a testa bassa da un superiore. Barbero – e noi con lui – afferma di guardare con sospetto se non addirittura con orrore anche a certe recenti innovazioni, come l'alternanza scuola-lavoro – da tanti sostenuta – e il liceo quadriennale, iniziative che mettono in discussione il principio per cui “più a lungo la gente sta a scuola e meglio stiamo tutti”.

È in questo naufragio del sapere, della disciplina e dell'apertura mentale che sta la morte della parità di opportunità, perché ai poveri l'occasione di risalire la china delle classi sociali torna ad essere di nuovo – e forse più di prima – negata, essendo negate loro occasioni di crescita, nelle quali impadronirsi degli strumenti culturali per decodificare la complessa realtà che li circonda e proteggersi dalle manipolazioni del potere. Le élite trovano comunque una salvezza per i propri figli nelle scuole migliori, mentre la *massa damnata* torna a sprofondare come in passato. In questa interpretazione del problema ci conforta l'opinione di un'altra coppia di intellettuali illuminati e acuti, Paola Mastrocola e Luca Ricolfi², due figure stimate e apprezzate (anch'essi, guarda caso, legati da rapporti di

² Paola Mastrocola, Luca Ricolfi, *Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza* (La nave di Teseo, 2021).

stima reciproca con il nostro prof. Uglione e anch'essi apprezzati relatori ai nostri INCONTRI CON GLI ANTICHI) il cui parere ci sembra essere di qualche peso: la scuola facile, banalizzata e fintamente democratica non raccoglie i poveri dal basso per innalzarli all'eccellenza ma li svantaggia ancora di più, li lascia nel pantano della moderna insipienza digitale, mentre i loro "colleghi" privilegiati trovano comunque vie alternative per il successo con un più alto livello di istruzione rispetto alle briciole che la scuola pubblica offre.

Ma a ben pensare viene in nostro soccorso anche la figura di don Milani. Ci piace riportare per intero una sua celebre riflessione:

"Sono otto anni che faccio scuola ai contadini e agli operai e ho lasciato ormai quasi tutte le altre materie. Non faccio più che lingua e lingue. Mi richiamo dieci, venti volte per sera alle etimologie. Mi fermo sulle parole, gliele seziono, gliele faccio vivere come persone che hanno una nascita, uno sviluppo, un trasformarsi, un deformarsi. Nei primi anni i giovani non ne vogliono sapere di questo lavoro perché non ne afferrano subito l'utilità pratica. Poi pian piano assaggiano le prime gioie. La parola è la chiave fatata che apre ogni porta. L'uno se ne accorge nell'affrontare il libro del motore per la patente. L'altro fra le righe del giornale del suo partito. Un terzo s'è buttato sui romanzieri russi e li intende. Ognuno di loro se n'è accorto poi sulla piazza del paese e nel bar dove il dottore discute col farmacista a voce alta, pieni di boria. Delle loro parole afferra oggi il valore e ogni sfumatura. S'accorge solo ora che esprimono un pensiero che non vale poi tanto quanto pareva ieri, anzi pochino. I più arditi han provato anche a metter bocca. Cominciano a inchiodar il chiacchierone sulle parole che ha detto"³.

Le parole (essendo esse stesse pensieri: *ratio* e *oratio*! o, se preferite, *logos*!) sono la chiave di ogni esperienza formativa. Se torniamo alle domande di fondo che abbiamo sollevato prima, possiamo domandarci di nuovo se la scuola debba trasmettere solo delle *technai* propedeutiche al futuro impiego, dove i giovani le eserciteranno supinamente, o piuttosto debba formarli come capaci di riflettere sul senso di ciò che fanno. La risposta che ci sentiamo di dare è ovvia. Dobbiamo abbeverarci alla fonte inesauribile della letteratura,

³ Lorenzo Milani, "Al direttore del *Giornale del Mattino* – Firenze (28/03/1956)", in *Lettere di Don Lorenzo Milani priore di Barbiana* (Milano, Arnoldo Mondadori, 1970, pp. 88-98).

a quel serbatoio senza fondo in cui si sono depositate le esperienze di mondi che furono, e la cui lontananza dal nostro ci aiuta proprio a vedere il presente in prospettiva, in modo più oggettivo. E il modo migliore per approcciarsi al suo studio è il metodo filologico.

La filologia è la prima potente arma intellettuale che abbiamo gettato via come soldati vigliacchi che fuggono dal campo di battaglia; la filologia intesa innanzitutto come *forma mentis*, quella che insegna l'attenzione al particolare, la pazienza, la precisione, formando non tanto futuri "topi di biblioteca" ma medici, ingegneri e manager brillanti. Essa è dunque un antidoto al pressapochismo, alla manipolazione, alla superficialità frenetica, come afferma un altro nostro amico, il prof. Gianluigi Beccaria (anche lui relatore ai nostri torinesi "Incontri con gli Antichi") in una bella citazione contenuta nell'articolo del prof. Uglione che pubblichiamo in appendice a questo volume e che vi invitiamo a leggere (vi scoprirete anche altre autorevoli testimonianze in favore del valore formativo degli studi classici e del rigore del metodo, come quelle di personalità del calibro dell'ex Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, o dei top manager Cesare Vaciago e Giancarlo Lunati, o dello scienziato Giovanni Gallavotti, ecc.).

Anche il filosofo e psicoanalista Umberto Galimberti⁴ ha espresso preoccupazioni – che ci sentiamo di condividere in pieno – sul modello di scuola che sta prendendo piede, in particolare rispetto all'introduzione del digitale. Stiamo assistendo alla morte dell'*homo sapiens*, sostituito dall'*homo videns*, che privilegia l'immagine al testo con gravi conseguenze sullo sviluppo cognitivo, poiché se il cervello privilegia l'immagine ai danni del testo perde neuroni, in un pericoloso passaggio da un'intelligenza sequenziale a una simultanea, con l'effetto di un impoverimento delle capacità critiche e di comprensione. E che il decadimento cognitivo che si osserva sia correlato a un impoverimento del linguaggio, delle sue strutture sintattiche e del lessico (molti studenti della scuola superiore non conoscono più di 600-700 vocaboli in totale) è questione affrontata da un numero sempre più grande di filosofi, linguisti e soprattutto – per i più restii a credere alla realtà del

⁴ Intervista a *La Gazzetta di Parma* durante l'evento "G-talk: Riflessioni: famiglia e figli nell'era digitale", 30/5/2024.

problema – neuroscienziati, che non parlano certo da umanisti passatisti ma che, al contrario, portano con i loro studi prove scientifiche inoppugnabili; un numero tanto grande, dicevamo, da rendere impossibile citarli in questa sede.

Torniamo allora alle già citate “formiche operaie”, perfettamente manipolabili perché prive del formidabile scudo della lingua, in una sorta di mondo distopico degno di *Metropolis* o di *1984*, con qualcosa di non dissimile dalla “neolingua” immaginata da Orwell quasi ottanta anni fa. Il risultato è che ormai la scuola “istruisce ma non educa”, in quanto non va oltre la semplice trasmissione di contenuti per sviluppare le emozioni e i sentimenti, come solo la letteratura, la parola può fare.

Galimberti propone una soluzione coraggiosa: riempire le scuole di letteratura, non di computer. Non possiamo che applaudire, pensando a un altro classico delle distopie, il tragicamente profetico *Fahrenheit 451*, in cui Ray Bradbury chiude la sua storia con una visione che restituisce un po’ di speranza a un mondo che i libri li bandisce, tutti, senza eccezione, e li brucia: gli “uomini-libro”, fuorilegge specializzati nel mandare interamente a memoria ciascuno un grande classico per preservarne il testo – e quindi il messaggio – in una società tenebrosa dominata dai “maxi-schermi” televisivi, esattamente come quella in cui viviamo. La letteratura ci salverà, e di certo non solo sul piano metaletterario proposto dal romanzo, ma materialmente e letteralmente nel nostro mondo, che è già sufficientemente compromesso e distopico.

“I sentimenti s’imparano, non li abbiamo per natura”, afferma Galimberti, ricordandoci il ruolo fondamentale della letteratura nel fornire modelli e strumenti per comprendere e gestire le emozioni e fare dei nostri ragazzi dei cittadini non solo intellettualmente ma anche emotivamente maturi. Se ciò che afferma è vero – e lo è – allora la rimozione della letteratura è rimozione dei sentimenti e della nostra umanità *tout court*.

A questo proposito qualcuno chiede – dinanzi al drammatico crescere del numero dei femminicidi nel nostro Paese – di inserire fantomatiche lezioni di “educazione sentimentale”, senza capire che tutto ciò esiste già in quel bistrattato, immenso patrimonio che è la letteratura, anche quella scolastica (limitata, per forza di cose); ma

solo a patto che il docente sia competente e appassionato e sappia trasmetterne la bellezza.

Siamo forse dei passatisti se guardiamo al modello di scuola che il prof. Uglione ha incarnato come alla migliore soluzione ai problemi che emergono nella scuola in quest'era di decadenza? Se non basta il buon senso o l'opinione degli intellettuali che abbiamo citato, suffragano la nostra tesi i dati inoppugnabili di altri esperti, quelli di statistica (che hanno circolato in rete non poco in questi ultimi tempi), dati allarmanti o per meglio dire desolanti. Secondo l'INVALSI (dati del 2023, ottenuti su circa un milione di studenti della scuola superiore) metà dei ragazzi dopo la maturità arriva all'università senza essere in grado di:

- comprendere un testo (per non parlare di un testo lungo e complesso!);
- capire il significato di una parola comune, tutt'altro che rara;
- elaborare uno scritto, come una tesina (non una tesi di laurea tradizionale!), abituati come sono a scambiarsi messaggi di poche parole e pieni di abbreviazioni e, ora, a far svolgere ogni compito alle intelligenze artificiali, che scrivono in pochi secondi riassunti, presentazioni, temi e per di più senza fare gli errori di ortografia e sintassi tipici degli studenti... umani.

La “scuola Uglione” era soprattutto – come quella di don Milani – “scuola di lingua”, di analisi rigorosa dei testi e delle parole – di parole “sezionate” come da un entomologo –, di etimologia e di storia delle parole, di educazione al senso della precisione terminologica e delle sfumature semantiche.

E il “Liceo Uglione” era soprattutto – come quello auspicato dal prof. Beccaria – un liceo e un insegnamento connotati da un taglio inconfondibilmente filologico; quella filologia che – come denuncia con amarezza il celebre linguista – “stiamo buttando alle ortiche” e che, invece, – secondo lui – rappresenta “la nostra specialità, il settore in cui (noi italiani, N.d.R.) eravamo eccelsi”. Una filologia che costituisce un formidabile “antidoto al pressapochismo, alla manipolazione, alla fretta, ai rapidi flash momentanei” e, pertanto, “il più grande servizio che un docente potrebbe offrire non solo agli umanisti ma, anche e soprattutto, ai futuri ingegneri, fisici, chimici... Un aiuto poi all'uomo qualunque, al lettore di giornali, all'ascoltatore di messaggi televisivi”. Perché “qui sono in gioco

non solo esattezza, oggettività di analisi, o singolare opportunità didattica, ma anche un'opportunità politica e sociale: aiutare alla competenza di più codici, alle tecniche del mascheramento e dello smascheramento".

"Philologi sumus": un mantra che il prof. Uglione amava ripetere spesso; e non soltanto in senso lato (per l'attenzione che nelle sue lezioni si prestava alla lingua, alla sua evoluzione storica, ai suoi registri e ai suoi codici) ma anche in senso stretto e più propriamente tecnico (per l'attenzione prioritaria che si dedicava all'analisi dei testi: frase per frase, verso per verso, parola per parola; per i suoi sobrii ma inevitabili riferimenti – nel caso di passi problematici – alle questioni relative alla tradizione e alla costituzione del testo). E tali erano la passione e l'entusiasmo (davvero contagiosi per molti allievi) del prof. Uglione per tali fondamenti – per lui irrinunciabili ed imprescindibili – della didattica delle lettere classiche che era tutt'altro che infrequente vederlo arrivare in classe e presentare a noi allievi le edizioni critiche di opere latine e greche che stavamo studiando, poiché – sosteneva – era importante che gli studenti "tocassero con mano" i "ferri del mestiere" del filologo. A tale proposito ricordo ancora quando – spiegando in letteratura greca la formazione del Nuovo Testamento – il prof. Uglione si presentò in classe "armato" di una valigetta contenente gli "strumenti" fondamentali della critica neotestamentaria (tutte edizioni rigorosamente tedesche): le principali edizioni critiche del testo greco del Nuovo Testamento, la Sinossi e le Concorde greche dei quattro Vangeli, ecc. (di quella formidabile lezione-laboratorio intorno alla cattedra io conservo ancora oggi, a distanza di trent'anni, un ricordo nitidissimo, anche perché il prof. Uglione – avendo notato il mio entusiasmo e il mio vivo interesse e conoscendo ormai la mia intenzione di seguire i suoi passi nello studio della Letteratura cristiana antica nell'università che mi apprestavo a frequentare – ebbe il delicato pensiero di regalarmi, come dono augurale di fine liceo, addirittura una delle prime edizioni della classica edizione critica del N. T. di Nestle-Aland, *Novum Testamentum graece*: un autentico pezzo di antiquariato, tra l'altro!).

I risultati "concreti" di un tale insegnamento si possono toccare con mano: non sarà, infatti, un caso che l'attuale titolare della cattedra di Sacra Scrittura alla Facoltà Teologica Torinese e l'attuale professore ordinario di Ebraico e Aramaico alla Facoltà di Lettere

Da molti tutto ciò oggi non è più ritenuto rilevante e potete ben vedere dai dati che abbiamo citato qui sopra quali siano i risultati. Ciò che si chiede oggi è solo efficienza, produttività e velocità. La scuola di cui parlano gli intellettuali che abbiamo chiamato in nostro soccorso – la scuola del “modello Uglione”, appunto – sembra superata da questa corsa sfrenata verso un presunto futuro radioso di progresso tecnologico che non è altro se non una foglia di fico che dovrebbe coprire un totale svuotamento di senso e di pensiero critico.

In questa prospettiva l'insegnante severo sarebbe, dunque, un fossile ingombrante e un po' imbarazzante, un residuo "giurassico" di un modello di scuola elitaria non soltanto sorpassato ma persino dannoso, poiché, lungi dall'accendere il fuoco della passione per la conoscenza, avrebbe un effetto controproducente allontanando i ragazzi dal piacere della scuola; come se essa dovesse venire equiparata a mero intrattenimento.

29

di livello universitario nel triennio della scuola secondaria di secondo grado! sembra essere il mantra di esperti e persino dirigenti scolastici.

Questa raccolta di lettere, che documentano un'esperienza didattica durata più di quattro decenni nel Liceo Classico Valsalice di Torino, dimostra, invece, proprio il contrario: cioè che un insegnante come il prof. Uglione, colto, preparato, "innamorato" ed entusiasta delle sue materie e quindi, di conseguenza, esigente (con sé stesso prima che con gli allievi, con una coerenza dall'altissimo valore formativo tra ciò che si predica e si esige e il proprio comportamento) e rigoroso (perché senza rigore non c'è scienza) ma – cosa importantissima ed ineliminabile! – dotato di *humanitas* ("ingrediente" indispensabile per ogni tipo di rapporto umano, specialmente in un settore delicatissimo come quello didattico ed educativo) abbia saputo conquistare la stima, l'affetto, talvolta addirittura l'entusiasmo e la "devozione" di così tanti allievi.

Abbiamo le prove, insomma – anche prima di citare a nostro sostegno Barbero, Ricolfi, Galimberti, don Milani e così via – del fatto che certi riformatori ed "esperti" progressisti si sbagliano di grosso.

Nelle sue indimenticabili lezioni il prof. Uglione non era forse ben più "accattivante" di tanti che credono di riuscirci oggi sostituendo severità e rigore scientifico con "effetti speciali", improbabili metodi di didattica digitale, lavagne elettroniche, *problem solving*, *debate*, *flipped classroom* e via anglicizzando, magari persino con approccio da animatore turistico? Non è in queste strategie alla moda che si trova il vero valore dell'insegnamento, ma nella capacità di educare, di formare non solo menti, ma anche cuori e caratteri. È il maestro che chiede molto, che sfida i suoi studenti a superare i propri limiti, a scoprire le proprie capacità, a trasformare la fatica in conquista, colui che rimane davvero nella memoria. Le parole che leggerete nelle pagine seguenti rivelano un legame che ha saputo attraversare il tempo. Sono testimonianze che nascono non da un rapporto gerarchico o da un senso del dovere, ma dal desiderio sincero di ringraziare un maestro che ha lasciato un segno indelebile nelle loro vite.

La lettura di queste lettere – crediamo – serve più di mille dibattiti e di pareri discutibili da parte di psicologi, psichiatri, tuttologi (che, per inciso, talvolta blaterano sulla realtà scolastica senza essersi seduti un solo giorno in cattedra) a capire cosa debba essere davvero la scuola e come debba essere un vero insegnante. La verità scomoda e stu-

penda che emerge da molte di queste lettere è che la severità – unita alla *humanitas* – produce effetti sorprendenti e meravigliosi. Non è l'insegnante accondiscendente, che “gioca al ribasso”, quello che oggi definiremmo in didattichese “efficace”; non è chi dà poco e chiede poco quello che ottiene risultati, come molti credono erroneamente; e purtroppo non lo credono solo presunti e sedicenti esperti ma lo credono alcuni ragazzi, e ne sono convinti anche certi genitori che vogliono la proverbiale “botte piena e moglie ubriaca”: il minimo sforzo, il massimo risultato, poco studio, niente compiti a casa, poca fatica, allievi non stressati, sereni... ma sempre più ignoranti e presuntuosi; la scuola dell'*hic et nunc*, tutto e subito, solo diritti e niente doveri, con genitori nel ruolo di “avvocati dei figli” – autentica piaga, per una volta unanimemente riconosciuta – che al minimo segnale di disagio dei pargoli (magari pargoli... diciottenni!) corrono a protestare; ma senza più trovare chi, come il prof. Ugliione sapeva fare, li tenga a bada; e qui non chiameremo in causa Paolo Crepet e la sua proposta provocatoria e intelligente – dunque inevitabilmente denigrata – di tenere i genitori fuori dalla scuola.

Insomma, per riassumere con una formula efficace, la “scuola del sorriso permanente” citando la brillante denuncia di Paola Mastrocola in un libro di ormai vent’anni fa⁵, a dimostrazione del fatto che la deriva è iniziata da tempo e che non è certo da due o tre anni, magari nel post-Covid, che è nata la pretesa di un insegnante poco “ingombrante” e poco esigente, sia da parte delle famiglie che dei tanti esperti “tuttologi” che pontificano quotidianamente sui mass-media e sui social.

Ma per fortuna non è così per tutti: sono i ragazzi stessi a raccontarci di apprezzare una realtà completamente diversa; sono gli autori di queste lettere, divenuti professionisti capaci e pienamente realizzati, a svelare che è il professore esigente – competente, ovviamente, e poi esigente – ad essere l'insegnante perfetto, l'educatore autentico, il vero maestro di vita. Lo testimoniano soprattutto coloro che ammettono, a distanza di anni, nella loro riflessione a mente fredda (ma a... cuore caldo) di avere sbagliato quando erano sui banchi di scuola, ammettono di essere stati sciocchi e immaturi, contestatori persino; e si accorgono di aver compreso troppo tardi

⁵ Paola Mastrocola, *La scuola raccontata al mio cane* (Feltrinelli, 2004).

la portata dei doni che ricevevano, i contenuti eccelsi, il rigore del metodo, la lezione di serietà, dedizione e *humanitas*. Chi – come il prof. Uglione – dalla cattedra chiedeva molto (in accordo con quanto dava) li abituava a chiedere molto a sé stessi, una volta cresciuti. Le metaforiche “bastonate”, certi voti duri da accettare, i rimproveri stessi a distanza di anni si rivelavano carichi di un valore formativo che molti oggi scioccamente negano ma che i diretti interessati conoscono meglio di chiunque altro per i suoi effetti benefici. È la gratitudine tardiva (e ormai disinteressata) di questi ragazzi la migliore testimone della veridicità di questa interpretazione.

Sono tempi duri, di aspre polemiche avvelenate dall'ideologia e da quel cancro pandemico che è il “politicamente corretto” che ha contribuito a creare tanti *idola tribus* ritenuti da molti ormai indiscutibili ed incontrovertibili; ma ai quali è finalmente ora di rispondere con fermezza per tentare di salvare il salvabile, ammesso che sia ancora possibile... Ma tentare si deve: ce lo impone la nostra coscienza e il nostro amore per la cultura e la formazione dei nostri giovani.

Se qualcuno si sentisse urtato o scandalizzato dalle nostre tesi... pazienza, noi ci auguriamo di offrirgli almeno qualche spunto per dubitare; ma di certo non ci scuseremo, perché *oportet ut scandala eveniant*. Il medico capace davanti alla piaga è quello che la cauterizza prima che diventi purulenta, tanto nel microcosmo di una classe rispetto ai voti del singolo allievo (ecco la severità unita alla giustizia), quanto nel macrocosmo della situazione della scuola nel suo complesso, che abbiamo rapidamente toccato in queste pagine e sulla cui malattia non si può tacere. La connivenza ai mali grandi e piccoli, privati e globali, non conduce a nulla di buono.

Questa antologia di lettere ha dunque un carattere di urgenza assoluta in virtù dei rimedi che esse offrono al cancro profondo che sta distruggendo l'idea stessa di insegnamento come lo conoscevamo; l'urgenza – insomma – di far emergere riflessioni fondamentali per la scuola nel suo momento più oscuro. Dinanzi al contenuto delle lettere che leggerete non ci siamo sentiti di rimandarne la divulgazione perché esse costituivano, da un lato, il miglior omaggio possibile a quanto il prof. Uglione ha fatto per i suoi allievi e, dall'altro, un'occasione unica di riflessione e arricchimento per tutti. Nella sua lunga carriera il nostro amato Professore ha sempre dimostrato un amore e un rispetto profondi per la scuola, intesa

non solo come luogo di trasmissione del sapere, ma come spazio di formazione umana. Attraverso queste pagine, il lettore è invitato a riscoprire la bellezza e l'importanza di una scuola che non si limita a trasmettere nozioni, ma educa a vivere. Questo libro, con la sincerità delle sue testimonianze, è molto più di un tributo personale: è una celebrazione dell'insegnamento come vocazione, come atto che può trasformare profondamente le vite di chi lo riceve e di chi lo offre.

Abbiamo raccolto questa selezione di lettere suddividendole in tre sezioni. La prima parte è dedicata a lettere pervenute al prof. Uglione nel corso dei suoi anni di insegnamento (1974-2016) e in seguito anche negli anni del ritiro (2016-2024) esclusivamente da parte – lo sottolineiamo ancora una volta – di ragazzi che ormai non erano più suoi allievi e che dunque nell'esprimere la loro stima e riconoscenza non avevano più alcun secondo fine.

La seconda sezione raccoglie le lettere ricevute nel 2014 in occasione del quarantesimo anniversario della docenza al Liceo Valsalice di Torino (1974-2014), evento che ha rappresentato un momento di celebrazione collettiva, in cui tanti ex studenti e colleghi (ed ex studenti divenuti colleghi) hanno voluto esprimere la loro gratitudine condividendo ricordi legati a un'esperienza scolastica che, per molti, è stata determinante. In questa sezione si sono raccolti prevalentemente messaggi gratulatori da parte di prestigiose autorità.

Segue poi una terza parte che raccoglie alcune delle innumerevoli lettere pervenute in occasione del suo pensionamento (2016).

Infine, in appendice, il volume – oltre a un articolo di Stefano Bove pubblicato su *La Stampa* – propone due articoli del professor Uglione pubblicati su *Il Salice* – la storica rivista del Liceo Valsalice – nel 2005, nel numero speciale dedicato al centenario dell'Istituto, che offrono una riflessione profonda sul valore della cultura classica e sul ruolo di chi la insegna. Sono testi che ribadiscono come il Professore abbia sempre considerato il latino e il greco non come discipline astratte o anacronistiche, ma come strumenti vivi per comprendere il presente e formare cittadini consapevoli e responsabili. È sembrato opportuno collocarli in coda a questo volume perché essi riassumono nel modo migliore quanto emerge dalle lettere degli studenti e ricordano a tutti non solo il valore della Cultura Classica in sé ma soprattutto i frutti che essa produce

quando è vivificata da persone speciali che sanno incarnarne lo spirito nella modernità.

Note redazionali

Allo scopo di salvaguardare – doverosamente – l'anonimato degli autori delle lettere, in sede redazionale abbiamo preferito alla consueta formula “lettera firmata” l'indicazione di “F” e “M” per indicare genericamente femmine e maschi, una soluzione che mantiene comunque anonima l'identità delle persone coinvolte e al tempo stesso rende chiaro che non si tratta di iniziali di nomi propri, né volute da noi né presenti nel testo originale.

Per le stesse ragioni, allo scopo di evitare riferimenti a nomi di persone terze, circostanze, eventi, luoghi, dati di qualunque tipo che possano offrire indizi sugli autori delle lettere, sono presenti degli inevitabili *omissis*, che abbiamo segnalato con la classica indicazione delle parentesi uncinate con tre puntini <...>: non sono dunque da intendere come censure presenti nelle lettere originali bensì, anche in questo caso, come nostri interventi redazionali volti alla tutela dell'anonimato e di certo – è bene precisarlo – non a nascondere presunte critiche imbarazzanti.

Non è stata operata alcuna censura neppure nell'eliminare lettere negative poiché – molto semplicemente – non ne esistono. Nulla di quanto si può leggere nella raccolta che segue è stato inventato, nulla è stato mutato, neppure una virgola, come si può notare dagli occasionali errori sintattici che abbiamo scelto di conservare immutati proprio allo scopo di preservare la forma originale delle lettere, la cui autenticità possiamo personalmente garantire.

Le sole modifiche riguardano l'impaginazione e sono state apportate unicamente allo scopo di uniformare il testo delle varie lettere per favorirne la leggibilità. Le parole evidenziate da sottolineature, caratteri in corsivo, in stampatello, in grassetto riproducono gli originali.

Tutti i manoscritti originali sono in possesso dei curatori.

Davide Canavero
Torino, 25 giugno 2025